

Un libro di Aldo Zanardo Lo sviluppo del marxismo

Nei saggi di « Filosofia e socialismo » l'analisi di alcune fasi dell'elaborazione teorica del movimento operaio

C'è una crisi della teoria? O, come altra volta si sarebbe detto, del marxismo creativo? La domanda non va confusa con l'agitazione di quei gruppi intellettuali che il riflusso della lunga ondata sessantottesca ha abbandonato socialmente, di aggregati sul terreno della organizzazione capitalistica del lavoro ridisegnata da una sconvolgente ristrutturazione dei ruoli. E' stato questo il terreno di coltura di molte infelicità, disordinate e tumultuose revisioni, avventurose strategie. In queste esperienze il marxismo è stato spesso diluito in rinvii seccati alla pratica, « rifondato » in altri rinvii metafisici alla teoria, oppure più cautamente affidato ad una sorta di conciliante oscillazione tra la pratica (la salvaguardia del patrimonio) e la teoria (la salvaguardia del patrimonio).

La vicenda non si è svolta soltanto ai margini del movimento operaio organizzato, lasciando intatto il profilo. Si è ripercossa anzi all'interno della sua intelligenza culturale e della sua produzione teorica. Anche in talune zone del movimento comunista, soprattutto nei paesi capitalistici avanzati, la contrazione teorica determinata in piena emergenza economica e politica viene percepita come riflessa o prolungamento ideologico di una tematica più complessiva che si iscrive nel quadro della crisi.

La nozione di crisi, d'altra parte, quando sia destituita dalla collocazione nel ciclo economico e venga contrabbandata come tratto dominante una intera fase storica e la società nel suo complesso, si carica nuovamente di ambiguità. Possiamo avanzare una interpretazione schematica, ma forse non tanto riduttiva, definendo tale ambiguità come l'effetto ideologico del modo in cui il blocco storico dominante tematizza la propria perdita di egemonia, il proprio scollamento. Ma la crisi è anche immediatamente qualcosa di più: è lo strumento mediante il quale il blocco dominante addossa all'intero tessuto sociale il costo della propria ristrutturazione. E' un aspetto troppo spesso trascurato dagli analisti della crisi, anche se Marx, soprattutto nel terzo libro del Capitale, ha vigorosamente richiamato su esso l'attenzione, rischiarando lo spettro di una classe che ne costituisce per così dire il fondamento oggettivo.

Teoria e crisi

La particolare ingovernabilità della crisi dipende oggi dall'ampiezza del fronte imperialistico sul quale essa si distribuisce. Ma talune analogie — salva restando la differenza delle scale cicliche — con la ristrutturazione degli anni venti e trenta non mancano. E già allora ci fu tra le élites intellettuali, chi ne contorse il significato in una « crisi delle scienze » (Husserl) o addirittura in una ferita aperta nell'essere come tale (Heidegger). E non senza risonanze, si badi, nella stessa cultura marxista del tempo.

Sembra evidente, quindi, che per il movimento operaio non possa essere in gioco questa crisi, vale a dire la definizione di un quadro generale di degradazione sociale, dal quale gli sarebbe assai arduo trarre le ragioni di una piena autonomia teorica (e pratica). Essa non è in gioco, crediamo, neppure sotto la forma di una crisi della teoria.

Siamo in presenza piuttosto di un compito decisivo per il marxismo del nostro tempo, a partire dal marxismo di quell'area capitalistica cui si è soliti dare il nome di « marxismo occidentale » (ma la nominazione va secondo noi perdendo le sue ragioni). Tale compito — e qui sta la ragione del ruolo decisivo che spetta all'indagine marxista — è proprio quello di fornire la morfologia della transizione, vale a dire il rilievo di quel processo attraverso il quale una formazione sociale, quella capitalistica, si decompone ed emerge, districandosi dal vecchio organismo, in tratti di una formazione nuova. Poiché di questo si tratta: di dare cioè

una teoria unitaria della fase di transizione ad un modo di produzione ad un altro. Non è certo una « rifondazione » del marxismo e neppure una mera fluidificazione delle impostazioni dogmatiche. E' un compito di produzione teorica quello che la situazione descritta porta dentro di sé, come quello svolto dal leninismo alle soglie dell'Ottobre.

La risposta a tale compito appare sempre di più come una delle condizioni specifiche per l'espansione e lo avanzamento del fronte che si richiama al socialismo. Si tratta, per usare le parole che Aldo Zanardo ha premesso a una densa raccolta di saggi nata nelle fibre stesse del tessuto problematico che siamo venuti delineando, di « produrre uno sviluppo pratico e teorico che si sottragga al ripiegare e al sostare nella parzialità e si configuri come una continuata e crescente realizzazione del socialismo e del marxismo » (Filosofia e socialismo, Editori Riuniti, 1974, pp. 558, L. 5000). In particolare, a noi sembra che la necessità di « intendere lo sviluppo dell'era nuova » richieda oggi, per riprendere e potenziare l'ammonezione di Antonio Labriola che Zanardo riporta, una misura di tempo adeguata al « rapido ritmo » con cui le forze dell'imperialismo manovrano per la ristrutturazione dei rapporti interni ed esterni ai blocchi dominanti, nazionali e no.

Le direzioni della ricerca

Ne nasce tra l'altro l'urgenza per il marxismo di definire le modalità della propria efficacia teorica, il particolare investito del problema della generalità (« la dimensione generale e complessiva della teoria ») con quella della determinatezza (la realtà empirica, o come si vuole chiamare) che rende possibile la riconversione pratica della funzione di conoscenza e nella quale si dà compiutamente quella stessa efficacia teorica. Che è tutt'uno con la capacità del marxismo di aggredire la realtà trasformandola. In questo campo Zanardo situa una ricerca tesa a restituire lo spaccato di alcuni momenti esemplari della storia del marxismo. Si va dalla ricostruzione di alcuni aspetti del pensiero del primo Labriola alla critica gramsciana al Manuale popolare di sociologia marxista di Bucharin, all'analisi di una fase del marxismo di Banfi riproposto attraverso la lettura banfiana di Feuerbach; dalla vicenda teorica della Seconda internazionale, in particolare quella contrassegnata dalla diffeusa penetrazione del neokantismo — nella quale è pur dato ricostruire in filigrana il dibattito sulla « teoria del crollo » del capitalismo — alle proposte dei teorici di quel « marxismo occidentale » (come Lukács, Korsch e, su un diverso piano, l'allievo di Heidegger, Marcuse) che, stretto fra la grande esperienza leninista e il revisionismo socialdemocratico all'uscita dalla fase rivoluzionaria proiettò nel radicalismo filosofico le istanze costitutive del movimento di classe. E' forse la parte più ricca e importante della ricerca di Zanardo, sorretta tra l'altro da un dettato di grande limpidezza.

Le direzioni della ricerca sono molteplici ed è impossibile, in questa sede, darne conto tranne che per tratti generalissimi. E' possibile invece sottolineare due punti l'uno all'altro inerenti che consentono di ricondurre il ventaglio delle direzioni al perno, per così dire, che ha chiuse e orientate. In primo luogo, esiste un rapporto di tangenza diretta della ricerca alla vicenda storica complessiva del movimento operaio e della lotta rivoluzionaria. Definire l'autonomia teorica del marxismo non significa confinare gli svolgimenti nei giardini della « storia delle idee ». Lo testimonia la stessa periodizzazione della ricerca nella quale premono le scadenze della transizione, a partire da quel punto nevralgico che è il passaggio dalla Seconda alla Terza Internazionale, e la consapevolezza, diffusa nell'opera, che

ci troviamo oggi a una nuova soglia critica per l'espansione del movimento rivoluzionario. Questa filosofia, insomma, nel momento in cui si appropria concettualmente del « momento di rottura » della « filosofia pratica », come Lenin la chiamava. Ci pare questo il senso reale di una titolazione che non intende riprodurre modelli di acculturazione che sono un lascito della tradizione secondinternazionalista, ma che anzi sottopone a critica, nel momento in cui si assume il confronto, la permanenza tentazione speculativa della filosofia e i limiti delle realizzazioni storiche del socialismo.

E siamo all'altro punto. Benché non affrontato direttamente, il polo di orientamento dell'intera ricerca di Zanardo è quello della elaborazione leninista. « Dopo l'età leninista », scrive Zanardo a conclusione del saggio su Lukács, Korsch e Marcuse — non si è ancora riprodotto su larga scala in occidente una situazione caratterizzata dalla convergenza di generale ed empirico, da lasciare intravedere effettive possibilità di una approssimazione al socialismo o di una piena realizzazione di esso. Non si è ancora avuto un grande movimento socialista capace di scoprire o far risultare queste possibilità. E nel movimento non si è avuta quindi quella connessione di intellettuali e politici, che può mettere fine a una teoria elaborata da intellettuali relativamente separati dal movimento reale, o elaborata, nei suoi orientamenti generali, dagli intellettuali, e separatamente, nei suoi orientamenti concreti, dai politici ». A ben guardare, Zanardo non indica qui soltanto un punto di metodo. La connessione tra intellettuali e politici cui egli fa cenno (non è detto tra l'altro che la determinatezza slitta dalla parte dei secondi e la generalità tutta dalla parte dei primi) è un'apertura sul tema leninista (e gramsciano) dello Stato: su una teoria che è funzione del farsi Stato della classe rivoluzionaria.

Franco Ottolenghi

A colloquio con il sindaco della capitale nord-vietnamita Il futuro di Hanoi

L'inizio dei lavori per un nuovo ponte sul Fiume Rosso è il segno della tenace volontà di ricostruzione e di crescita - Un bilancio delle realizzazioni del governo popolare, nel ventesimo anniversario della liberazione della città dai colonialisti francesi. Come viene cancellato il peso del passato a meno di due anni dalla fine dei bombardamenti americani - Nuove fabbriche e scuole



HANOI - Scolari in un parco della città

Dal nostro corrispondente

HANOI, ottobre. « Siamo stati molto occupati in questi giorni. Non è stato possibile incontrarci prima. Ma di Hanoi possiamo parlare anche oggi », dice Tran Duy Hung, il sindaco della città, che avevo chiesto d'incontrare perché parlasse degli ultimi vent'anni di vita della capitale della RVN. Il 10 ottobre del 1954, infatti, lo esercito popolare entrava nella capitale dopo otto lunghi anni di guerra. L'anniversario è stato celebrato nei giorni scorsi con varie iniziative. Ogni sera le strade sono apparse come un teatro all'aperto, sono state inaugurate una ventina di nuove fabbriche, opere pubbliche, scuole e, nella sera del 9, si è svolta una

grande manifestazione nel corso della quale ha parlato il generale Giap. « Quelle di vent'anni fa — inizia a raccontare Tran Duy Hung — sono state giornate indimenticabili. Ci stavamo preparando da tempo all'entrata nella città, fin da quando, il 22 luglio, erano stati firmati gli accordi di Ginevra. Bisogna dire però che anche gli altri si erano preparati. I francesi ed i fantocci, ma pure gli americani, che avevano già allora una missione militare a Saigon, mandarono i loro agenti per sabotare, per creare paura tra la popolazione, per presentarsi sotto l'aspetto più nero, quando verranno i « viet-minh » — dicevano — sarà il caos. Naturalmente hanno usato tutto l'armamentario

possibile dell'anticomunismo, approfittando anche dell'ignoranza in cui il colonialismo aveva lasciato il nostro popolo. Ai cattolici, ad esempio, raccontavano che la madonna sarebbe fuggita al sud ». Ma non c'era solo questo. C'era soprattutto — aggiunge il sindaco — la politica della terra bruciata. I colonialisti scosolti volevano rendere inservibili tutte le installazioni, la centrale elettrica, i telefoni, la stazione e le locomotive. Cercavano di trascinar via tutti gli operai specializzati e di spartir via il paese. Durante gli anni della guerra Hanoi era rifornita dal riso di Saigon e negli ultimi tempi erano cessate le importazioni. Il calcolo era di lasciarci una città affamata. Inoltre non c'era carbone,

non c'era nulla. « Noi vietnamiti non preso le nostre precauzioni; avevamo ammassato alla porte della capitale provviste di riso per tre mesi e di legno e bambù, in sostituzione del carbone, per due ». I francesi, infatti, secondo gli accordi contrattavano il bacino carbonifero di Hung Gai, che avrebbero dovuto lasciare solo 220 giorni dopo Hanoi. « La notte del 9 ottobre — continua il sindaco — l'avemmo passata a Ha Dong da dove — si era distanti solo undici chilometri — vedevamo le luci della città; non riuscimmo a dormire. La mattina dopo entrammo dai quartieri meridionali, dal « mercato della porta del sud ». Ci era una folla immensa ad aspettarci: le grida di gioia, i saluti, le bandiere, gli abbracci. Erano gli abitanti di un quartiere che nel 1946 aveva lottato duramente per la difesa della capitale e che era sempre rimasto una base sicura per la nostra rete clandestina. Le ragazze avevano i loro abiti più belli, i vecchi vestivano il tradizionale costume da cerimonia, con il turbante nero. Io e il generale Vuong Thu Vu, che eravamo incaricati di assumere l'amministrazione della città, a un certo punto scendemmo dall'auto fra la folla. Allora una vecchia ci venne incontro, ci prese le mani, ci carezzò il viso. Piangendo disse: « Oggi miei, mi aspettavo da otto anni. Finalmente siete venuti ».

Certo, ora potranno aversi dei riflessi, e potrà darsi che riemergano perfino tentazioni settoriali, posizioni riduttive, probabilmente nemmeno tutte riassorbite durante l'occupazione. Ora, certo, venuta meno la tensione e perfino il clima dell'entusiasmo, sarà più difficile andare avanti. E tutto dipenderà da come si saprà tenere fede alla volontà di proseguire nella battaglia, di sviluppare ulteriormente i livelli di coscienza. Ma a questo punto non è più un discorso che riguarda soltanto la Fenice. La sua stessa capacità di continuare nella lotta dipende ora, almeno largamente, dal fatto che non rimanga, o non si lasci isolata, e in tal senso un buon segno sono le iniziative che si vanno prendendo negli altri enti lirico-sinfonici, per coordinare con quello veneziano un'azione comune. Si riconosce, cioè, che quello che è avvenuto in settembre e ottobre alla Fenice riguarda l'intero mondo della musica e che lo riguarda appunto in quanto alla Fenice si è raggiunto un grado di consapevolezza particolarmente elevato nella lotta per un nuovo modello di sviluppo nel campo musicale.

L'ente lirico-sinfonico, questa struttura plebica e ormai indifferibile, ha potuto verificare a Venezia la possibilità di diventare una altra cosa; e a Venezia si è verificato che il lavoro musicale, la produzione musicale, la socialità della musica che è tutta da realizzare, sono beni che si difendono o si conquistano soltanto con la lotta per la riforma capace di realizzare attorno a sé il consenso dei maggiori interessati a essa, le masse popolari. Sono traguardi, di partenza oltre che di arrivo, che la Fenice non ha raggiunto solo per sé.

Luigi Pestalozza

Conclusa dopo due mesi l'occupazione del teatro veneziano

Le « giornate » della Fenice

Lottando per la riforma degli enti musicali e in difesa del salario, i lavoratori hanno dato vita ad un'eccezionale stagione sinfonica che ha trovato un nuovo pubblico popolare - I concerti nelle fabbriche e nelle piazze

Le hanno chiamate le giornate della musica, come quelle del cinema degli anni scorsi. Ed è vero, Venezia ha vissuto, negli ultimi due mesi, con l'occupazione del teatro, un momento di esperienza importante, che anche questa volta ha investito una sua importante struttura culturale, per tradire, per decidere che cosa fare, che cosa volere che cambi. Non fosse altro, gli occupanti della Fenice hanno dato una bella e originale prova di essere parte di un movimento più vasto.

Voglio dire che queste giornate della musica non a caso le si sono avute nella città della battaglia per una nuova Biennale, e della stessa Biennale che va sperimentando un suo nuovo modo di essere. Ma, dietro, c'è per esempio anche l'esempio del Festival dell'Unità di quest'anno fa. Sono cose che si sentono, che si capiscono, perché il modo con cui quelli della Fenice si sono mossi, e la risposta che hanno avuto dentro e fuori la Fenice, hanno dimostrato una volta di più che c'è davvero una domanda sociale di cultura, di musica, purché si sappia prendere l'iniziativa. Ma appunto non è stato un fatto spontaneo.

Quello che conta è che si è costruito un rapporto diverso, che si è dato un'altra prova di come ci siano le condizioni per un diverso modo di governare anche la musica, anche la cultura. Il legame lo si è cercato con la popolazione, con la classe operaia, con la gioventù, con le organizzazioni di massa, con gli intellettuali, gli artisti, i pittori che hanno offerto i loro quadri esposti nell'atrio della Fenice, i direttori, i solisti, i compositori che hanno collaborato a una stagione sinfonica eccezionale, alle spalle, una complicità e articolata spinta di rinnovamento culturale, per cui semmai la lotta della Fenice ha rappresentato un momento particolarmente felice di un sempre più consistente movimento di democ-

ratizzazione della vita musicale. Del resto l'occupazione si è conclusa sabato, come era giusto che si concludesse dopo che gli stipendi, latitanti dall'agosto, sono giunti. Lo scopo immediato era che il teatro funzionasse, che continuasse e potesse continuare a funzionare, e la premessa era che i lavoratori avessero ciò che gli è dovuto. Però nel documento letto sabato prima del concerto di Richter e Temirkanov, si diceva o anzi si ripeteva con forza che si vuole continuare a lottare per l'obiettivo irrinunciabile della riforma, per una gestione economicamente sana della Fenice, per la piena utilizzazione dei suoi complessi, per assicurarsi un pubblico popolare, per un reale collegamento con la scuola, i quartieri della città, le fabbriche, per il decentramento nella Regione.

Né poi meno chiara era stata la piattaforma dell'agitazione: « Noi non chiediamo la solidarietà per gli stipendi », affermava — « ma soprattutto una partecipazione attiva di tutte le forze che sentono la necessità di rinnovare radicalmente gli indirizzi culturali del nostro paese ». Ossia, ancora, lotta « per la riforma subito », per spazzare via « l'ormai superato sistema degli enti lirico-sinfonici », per modificare radicalmente gli indirizzi culturali, corrispondendo alle mutate condizioni della società italiana, creando un insieme di iniziative che vanno prendendo certi Comuni di sinistra dove si propongono inedite forme di organizzazione sociale della musica. C'è, insomma, alle spalle, una complicità e articolata spinta di rinnovamento culturale, per cui semmai la lotta della Fenice ha rappresentato un momento particolarmente felice di un sempre più consistente movimento di democ-

cratizzazione della vita musicale. Del resto l'occupazione si è conclusa sabato, come era giusto che si concludesse dopo che gli stipendi, latitanti dall'agosto, sono giunti. Lo scopo immediato era che il teatro funzionasse, che continuasse e potesse continuare a funzionare, e la premessa era che i lavoratori avessero ciò che gli è dovuto. Però nel documento letto sabato prima del concerto di Richter e Temirkanov, si diceva o anzi si ripeteva con forza che si vuole continuare a lottare per l'obiettivo irrinunciabile della riforma, per una gestione economicamente sana della Fenice, per la piena utilizzazione dei suoi complessi, per assicurarsi un pubblico popolare, per un reale collegamento con la scuola, i quartieri della città, le fabbriche, per il decentramento nella Regione. Né poi meno chiara era stata la piattaforma dell'agitazione: « Noi non chiediamo la solidarietà per gli stipendi », affermava — « ma soprattutto una partecipazione attiva di tutte le forze che sentono la necessità di rinnovare radicalmente gli indirizzi culturali del nostro paese ». Ossia, ancora, lotta « per la riforma subito », per spazzare via « l'ormai superato sistema degli enti lirico-sinfonici », per modificare radicalmente gli indirizzi culturali, corrispondendo alle mutate condizioni della società italiana, creando un insieme di iniziative che vanno prendendo certi Comuni di sinistra dove si propongono inedite forme di organizzazione sociale della musica. C'è, insomma, alle spalle, una complicità e articolata spinta di rinnovamento culturale, per cui semmai la lotta della Fenice ha rappresentato un momento particolarmente felice di un sempre più consistente movimento di democ-

lo scetticismo verso l'ipotesi di una vita musicale trasformata e socializzata. Certo, ora potranno aversi dei riflessi, e potrà darsi che riemergano perfino tentazioni settoriali, posizioni riduttive, probabilmente nemmeno tutte riassorbite durante l'occupazione. Ora, certo, venuta meno la tensione e perfino il clima dell'entusiasmo, sarà più difficile andare avanti. E tutto dipenderà da come si saprà tenere fede alla volontà di proseguire nella battaglia, di sviluppare ulteriormente i livelli di coscienza. Ma a questo punto non è più un discorso che riguarda soltanto la Fenice. La sua stessa capacità di continuare nella lotta dipende ora, almeno largamente, dal fatto che non rimanga, o non si lasci isolata, e in tal senso un buon segno sono le iniziative che si vanno prendendo negli altri enti lirico-sinfonici, per coordinare con quello veneziano un'azione comune. Si riconosce, cioè, che quello che è avvenuto in settembre e ottobre alla Fenice riguarda l'intero mondo della musica e che lo riguarda appunto in quanto alla Fenice si è raggiunto un grado di consapevolezza particolarmente elevato nella lotta per un nuovo modello di sviluppo nel campo musicale.

L'ente lirico-sinfonico, questa struttura plebica e ormai indifferibile, ha potuto verificare a Venezia la possibilità di diventare una altra cosa; e a Venezia si è verificato che il lavoro musicale, la produzione musicale, la socialità della musica che è tutta da realizzare, sono beni che si difendono o si conquistano soltanto con la lotta per la riforma capace di realizzare attorno a sé il consenso dei maggiori interessati a essa, le masse popolari. Sono traguardi, di partenza oltre che di arrivo, che la Fenice non ha raggiunto solo per sé.

Ma i problemi più gravi erano quelli dell'ordine pubblico. I fantocci avevano un corpo di polizia di qualche migliaia di uomini, noi ne avevamo 400. In città c'erano seimila mendicanti, ottomila prostitute, cinquecento fucilate, un migliaio di bambini abbandonati, criminali di ogni sorta, senza contare le spie, gli agenti americani che si erano infiltrati negli ultimi giorni. Abbiamo dovuto essere molto fermi e non fu facile ridurre e trovare lavoro a tutta questa gente ».

Luigi Pestalozza

Una lettera dello scrittore
Zavattini e i « padri » del neo-realismo

Caro direttore, circa l'intervista di Tino Ranieri (apparsa sull'Unità di domenica scorsa) così viva e paziente, due pomeriggi interi di conversazione, grazie a cui potrei concedermi alcune righe ancora. Prima di tutto, non è vero che ho fatto il montaggio di « Padri di biciclette », come può parere da una frase attribuitami, ma è vero che vi ho partecipato appassionatamente, di più, fotografando, per fotografare dal principio alla fine, settimane e settimane, a fianco di De Sica, responsabile n. 1 in quanto regista, ma sempre più urgente problema sempre più urgente del « girare », insomma, di un film. E se avessi parlato a Pesaro, anziché dover lasciare il Convegno per ragioni private, mi verrà fatto credito che non sarebbe stato su queste cose personalistiche, addirittura vane di fronte al problema sempre più urgente del cinema alternativo, decentrato, cioè libero.

Un verbo poi nell'intervista, « girare », là dove si dice del film « girati insieme » con De Sica, mi ha fatto pensare durante i trent'anni della mia stretta collaborazione con De Sica mai sono entrato sul set, non mai avuto rapporto con nessuna delle forme grafiche del « girare », insomma della regia.

A proposito dei miei rapporti con De Sica, avrei un paio di notizie: a) l'altra sera alla televisione De Sica ha parlato di « Cuore semplice », lo stupendo racconto di Flaubert che mi molto ambisce portare sullo schermo; l'occasione per far sapere ai lettori che di quel racconto esiste già da qualche anno un film non venendo però menzionato, e che De Sica e Stefano Canzio produttore ne sono stati letteralmente entusiasti, e forse avete capito che si tratta di un progetto di un film, perdonate la senile vanità, tuttavia per motivi che ignoro il film continua a restare nel cassetto e De Sica a lamentarsene; b) coltivo da parecchio tempo un progetto di un film dal titolo « I due vecchietti », proprio noi due, che dovrebbe essere interpretato proprio da De Sica e da me, una sorta di film-inchiesta con il quale daremmo conto autocriticamente del cinema italiano dal 1945, con la collaborazione di amici e nemici, protagonisti di tanto illustre e tremendo contraddittorio arco di tempo, non privo, d'accordo, di capolavori e di forze nuove.

Un'ultima cosa: non nego di essere stato chiamato qua e là da padre del neo-realismo, vorrei però risultasse che non sempre respinto tale qualifica e se davvero volete una definizione, rispondo: una volta, chiamatemi lo zio, per gli maestri, ai motori primi del neo-realismo, quali Rossellini e Visconti, pure nei momenti in cui mi sentivo ideologicamente diverso, ho sempre tributato in pubblico la profonda ammirazione che merita il lavoro dell'altro appunto per la loro priorità.

Forse sarebbe superfluo, riferendomi, per concludere, a un inciso dell'intervista, dichiarare che considero io pure Bergman un grande artista, non venendo però meno alle mie idee sulla radicale necessità storica di una « informazione » più diretta e immediata nelle sue molteplici ipotesi di lavoro (combattere contro il sistema dentro al sistema stesso non esclude l'organizzarsi tecnicamente e culturalmente (a verbi corollari), anche fuori del sistema). Grazie di nuovi e saluti cordiali.

Massimo Loche

CESARE ZAVATTINI

Federico Castellucci
Umberto Romagnoli
Un Comune che cambia
Riforme nelle strutture amministrative del Comune di Bologna
pp. 108, L. 1.500
IL MULINO